

LA FILOSOFIA POLITICA DI MARX

a cura di
*Giulio M. Chiodi,
Roberto Gatti e Vincenzo Sorrentino*



Il limnisco
CULTURA E SCIENZE SOCIALI
Per i classici della filosofia politica

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Il limnisco - Cultura e scienze sociali

Comitato scientifico: Giulio M. Chiodi (coordinatore), Luigi Alfieri, Claus-Ekkehard Bärsch, Claudio Bonvecchio, Jole Buccisano, Roberto Escobar, Vanda Fiorillo, Roberto Gatti, Alberto Giasanti, Giuliana Parotto, Domenica Mazzù, Virgilio Mura, Teresa Serra

La collana si propone di pubblicare testi, monografici e collettanei, che affrontino temi e strumenti di interpretazione delle strutture e delle dinamiche politiche, sociali e giuridiche.

In particolare curerà la valorizzazione di quegli studi che, attraverso l'indagine tanto sui fenomeni quanto sulle opere di pensiero, siano attenti al ripensamento di categorie filosofiche, politiche, antropologiche e sociali, all'analisi dei linguaggi e dei comportamenti normativi, ai rapporti tra cultura ed ambiente e alle ricerche sulla simbolica e le componenti mitiche della vita sociale.

La collana ha carattere scientifico e di alta qualificazione culturale.

I percorsi e gli strumenti si presentano diversificati ma il vero obiettivo delle conoscenze ha un'unica meta, come simboleggiato dal limnisco, antico segno che stava ad indicare che un medesimo significato può avere molteplici interpretazioni.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA FILOSOFIA POLITICA DI MARX

a cura di
Giulio M. Chiodi,
Roberto Gatti e Vincenzo Sorrentino

FrancoAngeli

Giulio Maria Chiodi, già professore ordinario nelle Università di Milano, Pavia, Messina, Federico II, Insubria, insegna simbolica delle istituzioni al Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha introdotto gli studi di simbolica politica e giuridica, fondato Istituzioni di ricerca e diretto il Centro Interuniversitario sulla Giustizia e la Cittadinanza. Ha ricoperto, e ricopre tuttora, la presidenza di Centri di ricerca ed è membro di diverse istituzioni accademiche. È autore di una vasta saggistica e di numerose monografie. Tra queste ultime si segnalano: *Propedeutica alla simbolica politica*, 2 voll. (2006-2010); *La coscienza liminare. Sui fondamenti della simbolica politica* (2011); *Speculum Symbolicum*, 3 voll. (2014- 2017); *Teoria dell'ideologia* (2019).

Roberto Gatti, già professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università di Perugia, è stato presidente, negli anni 2005-2006, della Società italiana di Filosofia politica. Ha curato traduzione, introduzione e note del *Contratto sociale* di J.-J. Rousseau (20187) e, con G. Marini (†) e G. M. Chiodi, i volumi collettanei che costituiscono la sezione "Per i classici della filosofia politica" della Collana "Il Limnisco". Tra le sue pubblicazioni si segnalano: il manuale *Filosofia politica* (2011, nuova ed. con Luca Alici, 2018); *Il popolo dei moderni. Storia di una finzione* (2013); *Un'utopia modesta. Saggio su Albert Camus* (2017), con M. Bartoni e L. Fatini; *Praga '68. Le idee della "primavera"* (2018).

Vincenzo Sorrentino, è professore di Filosofia politica presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Perugia. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Il pensiero politico di Foucault* (2008), *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea* (2011), *Cupio dissolvi. Senso della vita e abbandono* (2015; tr. fr. *Eloge de l'abandon ou le sens de la vie*, 2016) e *Aiutarli a casa nostra. Per un'Europa della compassione*, (2018; tr. fr. *Face aux migrants: le silence et le regard. Pour une Europe de la compassion*, 2019). È condirettore della rivista *Cosmopolis* (www.cosmopolisonline.it).

1ª edizione. Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Considerazioni sull'epocalità nel pensiero marxiano, di <i>Giulio Maria Chiodi</i>	pag.	7
Democrazia e capitalismo nella teoria politica di Marx. Tre scenari, di <i>Stefano Petrucciani</i>	»	33
Le svolte nella storia. Mutamento sociale e mutamento politico in Marx, di <i>Michelangelo Bovero</i>	»	47
Segreto, mistero e trasparenza in Marx, di <i>Vincenzo Sorrentino</i>	»	67
Marx dopo il marxismo. Sull'uso politico degli anacronismi, di <i>Massimiliano Tomba</i>	»	91
Non conclusioni, ma considerazioni a margine, di <i>Virgilio Mura</i>	»	117

Ringraziamenti

I curatori ci tengono a ringraziare Isabella Francisci, la cui disponibilità è stata determinante per la pubblicazione del libro, e Romina Perni per il suo fondamentale lavoro editoriale.

Considerazioni sull'epocalità nel pensiero marxiano

di Giulio M. Chiodi

Innanzitutto, perché l'epocalità. Epocalità e storia non sono sinonimi: la prima consiste in una circostanziata modalità cronotopica, che interpreta la seconda. Ritengo di grande importanza, nei tempi che stiamo attraversando, porsi domande intorno all'epocalità, giacché avvertiamo la pressione sul nostro pensiero (ed anche sul modo di vita) di rapide trasformazioni sociali, che infondono non poche incertezze sul presente e sull'immediato futuro e che ci propongono sfide alquanto oscure, che propendiamo a ritenere determinanti. Il filosofo, in tali circostanze, si sente chiamato in causa in prima persona per interrogarsi sui fenomeni e sulle prospettive che investono il problema epocale. Del resto, porsi problemi di epocalità è in generale un compito ineludibile per il filosofo moderno, abituato al continuo evolversi delle cose, compito che si fa più pressante quanto più si accentuano la provvisorietà e l'ipoteticità delle eventuali soluzioni. I seminari perugini di filosofia politica, giunti alla loro ottava edizione - per la cui realizzazione dobbiamo essere tutti grati all'impegno profuso da Roberto Gatti e, da quest'anno, anche da Vincenzo Sorrentino - offrono l'occasione di parlare di un autore, Karl Marx, che si presta straordinariamente per trattare tematiche dell'epocalità. Non può essere assolutamente messo in dubbio quanto Marx abbia interrogato e, in maniera straordinariamente efficace, interpretato le tensioni operanti nel proprio tempo, in una chiave che tiene profondamente conto della storicità dei fenomeni, per cui sono a pieno diritto riconoscibili in lui le caratteristiche di un filosofo epocale, che ha impresso e lasciato profondi segni nell'analisi degli sviluppi della storia e delle manifestazioni epocali in essa espresse. Colgo l'occasione di discutere su questo pensatore per dare evidenza a un rapido spunto di riflessione sull'epocalità.

Intendo precisamente, in questo mio intervento, avanzare qualche considerazione desumibile dalla posizione assunta da Marx di fronte alla stori-

tà degli eventi. Non entrerò nel merito di singoli passaggi o di osservazioni occasionali o di momenti impegnati nella diretta polemica politica, di cui abbonda l'opera marxiana, perché alcuni di essi richiederebbero un inopportuno dilungarsi in necessari commenti, che a mio parere ci porterebbero a perdere di vista l'apporto più specifico e costitutivo del pensiero marxiano sull'argomento, mentre altri, invece, non manifestano specifiche qualità marxiane e tutti insieme dischiuderebbero inopportunamente temi di una scolastica, nella sostanza più marxista che marxiana. Porterò dunque la mia attenzione soltanto sul nucleo teorico fondativo, caratterizzante la posizione marxiana più peculiare in tema di visione della storia, che ne ha caratterizzato, valorizzato e tramandato la dottrina. Nel toccare questo tema, do fin da ora per scontato il quadro dell'ambiente storico in cui prende corpo in maniera determinante l'analisi e la dottrina del pensatore, il XIX secolo delle trasformazioni prodotte dall'avvio dei grandi processi dell'industrializzazione.

Prima di tutto, però, è indispensabile chiarire con quale significato in questa sede si possa parlare di epocalità, senza allontanarci più del necessario da quanto possiamo fondatamente desumere dal pensiero di Marx.

Il concetto di epocalità non può essere dato per scontato, giacché è necessario intenderlo in almeno due diverse accezioni. Nella prima e più immediata accezione può essere definito epocale quanto si presenta particolarmente significativo e rappresentativo di un preciso momento o ambiente storico; e questa qualità può essere riconosciuta anche in qualsiasi autore, in misure diverse e indipendentemente dalla consapevolezza o inconsapevolezza di possederla. Nella seconda e più articolata accezione, che chiama maggiormente in causa le competenze del filosofo, il concetto di epocalità investe la natura stessa della storicità e si estende a dare ragione (o pretende di farlo) delle manifestazioni dinamiche della storia di lungo periodo nella loro varietà e specifica caratterizzazione. Con riferimento ad un autore, in questo secondo caso non possono certo venir meno almeno le sue intenzioni di interprete della temporalità storica¹. Più la visione epocale del pensatore, in questo secondo caso, si profila in maniera sistematica, tanto più si farà evidente il configurarsi di una vera e propria filosofia della storia. Quanto in sostanza dobbiamo sottolineare, a proposito di questa seconda

1. È forse superfluo precisare che un autore possa essere conscio oppure inconsapevole di rappresentare significativamente un momento o un ambiente storico. L'epocalità, in questo caso, nei suoi caratteri e nella sua estensione ambientale e temporale, viene definita da osservatori esterni e generalmente postumi, variando nel tempo e nello spazio. Se ci si riferisce, invece, ad un'epocalità ricostruita o riconosciuta da un autore, essa non può che essere un risultato pensato, e quindi conscio, indipendentemente dall'attendibilità conseguita.

accezione di epocalità, è che possiamo definire epocale un pensiero impegnato direttamente a misurarsi con la storicità in sé e per sé, nello sforzo di comprendere la complessità delle sue determinazioni, delle sue incidenze e delle sue dinamiche.

Accostandoci al nucleo dottrinale centrale del pensiero storicistico marxiano mi sembra banale osservare che ci troviamo di fronte ad un'interpretazione altamente rappresentativa del proprio tempo, come in realtà può valere per quasi tutti i pensatori di rilievo; ma in Marx in maniera decisamente acuta e non credo perciò che si possano sollevare dubbi sulla natura epocale dell'opera di Marx in riferimento alla prima accezione di epocalità che abbiamo indicato. Sul punto non ci può essere discussione: basterebbe prendere atto degli ampi ed incisivi effetti esercitati dalla sua opera. Più problematica si presenta invece la valutazione in riferimento alla seconda accezione di epocalità; ed è specificamente in questa direzione che dobbiamo rivolgere la nostra attenzione.

È opportuno sottolineare in partenza che la rilevanza degli apporti del pensiero marxiano in merito alla problematica epocale dipende per il filosofo politico odierno, - e forse non soltanto per quest'ultimo - soprattutto da tre fattori, di cui il terzo è il decisamente più difficoltoso da circoscrivere e più impegnativo da commentare (e ne indicheremo poco più avanti anche un quarto, che qui anticipo: è la presenza di istanze valoriali). Questi fattori, che concernono direttamente l'epocalità sono accomunati dalla presa di posizione, fertile di effettualità, che ha consentito a Marx di intervenire su questioni importanti e condizionanti della sua contemporaneità, particolarmente capaci di sollecitare l'elaborazione di categorie estensibili all'osservazione storica anche in riferimento ad altri contesti temporali e ad altri contesti sociali, lontani dai presenti di sua diretta esperienza.

Il primo fattore è di immediata acquisizione cognitiva ed è dovuto soprattutto all'attenta osservazione dei fatti concreti e delle situazioni reali, che impedisce all'autore la caduta in ontologismi e in argomentari speculativi, dettati dalle immancabili tentazioni astrattive della ragione di un filosofo. Il secondo fattore è la consapevolezza che tanto la considerazione empirica dei fatti, quanto l'elaborazione delle idee che loro concernono non possono dare risultati accreditabili, se non si dispone di un metodo di valutazione capace di ricostruire i nessi tra idee e fatti, tra fatti e fatti e tra fatti e conseguenti effetti². Il terzo fattore, che definisco altamente problematico, è un derivato del precedente e concerne direttamente l'identificazione e la graduazione di quei nessi, consentendo di attribuire un significato ideale ai

2. È degna di rilievo, per esempio come bene argomentato nella *Deutsche Ideologie*, una presa di distanza da parte di Marx e di Engels dall'accontentarsi della semplice empiria.

fatti e una funzione concreta alle idee, nel contempo riconducendoli sempre ad una realtà materiale. La problematicità di questo terzo fattore è correlata, prima di tutto, con la determinazione di tali nessi, la quale non è desumibile direttamente dai fatti e tanto meno è ricavabile dalle idee o dai criteri di valutazione che precedono o seguono i fatti. L'inevitabile e ovvia conseguenza di questa situazione è che occorre misurarsi direttamente con la storicità degli eventi. Le difficoltà, infatti, sorgono qui proprio quando fatti ed idee, condizioni e conseguenze di fatti e di idee si debbono confrontare col divenire storico, che li determina e nel contempo li recepisce.

Dire altamente problematico il terzo fattore equivale, nel nostro caso, a mettere in risalto come il pensiero marxiano si trovi a fare i conti non solo semplicemente con la storia, ma più precisamente, secondo la famosa espressione hegeliana, anche con le "dure repliche della storia", che l'impostazione sistematica marxiana non riesce facilmente a contenere entro i criteri che le governano. Nel clima di queste constatazioni emerge altresì la necessità di prendere atto delle repliche che a sua volta sollevò Marx alla stessa filosofia della storia hegeliana nel rapporto molto ambivalente che instaurò con la dialettica idealistica, ogniqualvolta si trovò a dover trarre conclusioni interpretative dell'evolversi dei tempi. Trova una sua precisa difficoltà, fra l'altro, l'aver posto nella visione nucleare marxiana della storicità anche una precisa "astuzia della ragione", la quale si manifesta malamente traducibile in un'astuzia dei fatti³. Le difficoltà in proposito, comunque, insorgono nel loro complesso dal volersi confrontare anche sul terreno storico con la filosofia idealistica, tematica tormentata ed ampiamente discussa dagli studiosi del marxismo, in larghissima misura sempre ancora aperta, dal momento che la lezione storicistico-dialettica è onnipresente nei momenti più caratterizzanti e nei principali passaggi di approfondimento filosofico dell'intera opera di Marx.

Si è molto discusso sul cosiddetto capovolgimento della dialettica hegeliana, a partire dalla metafora della rimessa in posizione eretta dell'essere umano, adottata da Ludwig Feuerbach, che lo vedeva essere stato erroneamente posto a testa in giù, cioè sulla mente, dalle astratte speculazioni di Hegel. Marx non si accontenterà della rimessa in piedi dell'uomo - come se questi venisse strappato dallo spirito in evoluzione dell'empireo hegeliano, in cui "a capo in giù" era tenuto prigioniero o addirittura dissolto, solo per riporlo in terra a testa alta - ma anche con questo medesimo scopo si proporrà di compiere l'immane sforzo di capovolgere l'intero spirito hegelia-

3. Utili osservazioni sulla spiegazione materialistica dei fondamenti del reale sono reperibili nella ben nota opera di Friedrich Albert Lange, *Geschichte des Materialismus*, (pref. D. A. Ellissen), Reclam, Leipzig 1905.

no, per posarlo a sua volta sulle condizioni materiali che lo determinerebbero. È l'intero *geistiges Werden* idealistico che il filosofo rivoluzionario vuole rimettere in piedi; e questa operazione equivale al tentativo di dare un corpo materiale allo spirito, sicché esso non venga più guidato dalle idee, ma dai fatti, condizionatori delle idee. È in questo sforzo che va cercata anche la chiave di lettura dell'epocalità marxiana. Ed è anche qui che vanno cercati i suoi principali limiti. Limiti che si possono far risalire a un problema filosofico: come è possibile ricostruire la storia nei suoi sviluppi a partire dalla contestazione di Hegel, che fra l'altro non è neppure uno storico, impugnando al contrario le sue stesse armi? Può essere dato per certo che Marx ed Engels si siano perfettamente resi conto della futilità di tale operazione, allorché hanno deciso di non portare a conclusione la loro *Deutsche Ideologie*, per non cadere nella contraddizione di dover ricorrere al metodo hegeliano proprio per polemizzare contro il metodo stesso. Non è del tutto casuale, del resto, che sia stato detto che quel libro rappresenti l'abbandono della fase filosofica del pensiero marxiano; ma in realtà, bisogna riconoscere che la problematica filosofica non verrà affatto elusa nemmeno in seguito e rimarrà sempre sottesa anche alle analisi economiche, allorché vengono chiamati in causa principî informatori dell'evolversi degli eventi.

La storia, che Johann Gustav Droysen dirà essere per l'uomo quello che è la specie per gli animali, è anche per Marx il terreno genetico della realtà e soltanto in essa è reperibile la spiegazione di tutti gli accadimenti prodotti dall'azione umana. Ma che cosa, proprio reperito nella storia, è effettivamente in grado di legittimare tale spiegazione? Traduciamo in termini molto semplificati, ma a mio parere non elusivi, questa domanda e riformuliamola così: chi mai fa effettivamente la storia e rende attendibile l'interpretazione che diamo delle sue manifestazioni?

La risposta che possiamo dare di primo acchito alla domanda e che voglia nel contempo essere aderente alle osservazioni del pensatore di cui stiamo parlando, potrebbe suonare nel modo seguente: è la verità dei fatti, che non può essere altro che la verità nei fatti. Ma i fatti non si danno da sé e perciò, mentre va scoperta e svelata la loro verità, è necessario nel contempo individuarne le cause e gli autori, o per meglio dire i soggetti storici che li governano, nonché le motivazioni che li determinano e dalle quali sono mossi.

Ma questa banalissima affermazione contiene, nella sua semplicità, proprio le ragioni che costringono a fronteggiare la problematicità messa in evidenza da quello che poco sopra abbiamo definito terzo fattore, incidente sulla visione epocale di Marx. Misurarsi con la problematica delle cause e degli autori sul terreno storico significa toccare - e qui il caso è particolar-

mente emblematico - il nucleo centrale dell'epocalità rappresentata dal suo pensiero, e significa anche, prima di tutto, prendere posizione in merito alla differenza tra la temporalità storica, secondo la quale Hegel elabora il suo sistema, e quella secondo la quale Marx pensa la ricostruzione delle tappe principali e caratterizzanti della storia, che egli poi ridurrà alla definizione di "modi di produzione".

Nel fare luce sulla differenza, o se si vuole presa di distanza dalla posizione di Hegel in tema di storicità, occorre prendere atto di un dato preciso, ossia che, oltre alle numerose annotazioni e osservazioni di circostanza, sparse in una cospicua quantità di scritti minori e di diversa natura ed impegno, Marx non si è mai attardato a fornirci una vera e propria teorizzazione sistematica ed argomentata della sua visione della storia. Essere apodittici in merito è perciò fuori luogo. Però, anche se non disponiamo di una esposizione sistematica di una sua teoria della storicità, tuttavia l'autore ci ha tratteggiato un quadro piuttosto chiaro, e altresì coerente con l'ampio ventaglio tematico delle sue analisi, nel famoso *Vorwort* del 1859 a *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, i cui prodromi teorici, a detta dello stesso Marx, risalirebbero alla stesura della *Deutsche Ideologie*, condotta in collaborazione con Friedrich Engels⁴. È noto che da quel quadro emerge quanto siamo consueti riportare con l'espressione "concezione materialistica della storia", la cui consolidata nozione, diventata poi la formulazione chiave della dottrina storica del marxismo, apparirà circa vent'anni più tardi, soprattutto ad opera di Engels nel suo *Antidüring*. In ogni caso, è proprio nel quadro ricostruttivo, che figura in quel *Vorwort*, che possiamo scorgere sintetizzata la dottrina tipicamente marxiana della storia, che ci permette di considerarne le valenze epocali. Do per noti i contenuti di quella breve, ma profondamente incisiva, esposizione.

Non dobbiamo dimenticare, come più sopra abbiamo accennato, che Marx è un autore anche occasionale, come ovviamente lo è qualsiasi pensatore che si impegni ad intervenire direttamente sulle vicende dell'attualità col proposito mirato di commentare o, ancor più, di incidere sugli avveni-

4. Quanto sto esponendo in questo mio scritto prende lo spunto essenzialmente dal breve testo marxiano del *Vorwort* a *Zur Kritik der politischen Ökonomie*, perché contiene in poche battute la più perspicua condensazione delle idee-guida marxiane sugli sviluppi della storia. La sua importanza sta anche nel fatto che lo stesso Marx considerò questo lavoro come un specie di introduzione e antefatto concettuale del *Capitale*. È bene, comunque, ricordare che il quadro incisivo prospettato dalla *Prefazione* del 1859 era stato preceduto da un insieme di appunti stesi due anni prima e mai pubblicati da Marx, il cui contenuto era ritenuto dall'autore ancora provvisorio. Si tratta dell'*Einleitung zur Kritik der politischen Ökonomie* del 1857, il cui materiale, strettamente connesso anche col *Rohentwurf* raccolto nei *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, vide la luce soltanto nel 1903 ad opera di Karl Kautsky, che ne ricuperò e ricostruì il manoscritto.

menti in corso. E nei suoi numerosi scritti di occasione troviamo prese di posizione senz'altro strettamente coerenti con gli obbiettivi ideologici, tattici e strategici, ma non sempre riconducibili sul piano metodologico e sistematico alla dottrina fondamentale che prendiamo in considerazione, come è inevitabile che avvenga negli interventi pratici di politica attiva. Considerazioni che possiamo valutare asistematiche, rispetto alla ricostruzione strutturale della storia dominante nelle pagine marxiane, sono reperibili, per esempio, nel saggio di Massimiliano Tomba⁵. Ma sono comunque dell'avviso che quei brani, certamente importanti per un'analisi complessiva delle considerazioni di Marx sulla storicità degli eventi, non sono sufficienti a mettere in questione o addirittura ad accantonare la visione sistematica, particolarmente emergente nel citato *Vorwort* del 1859, che rimane fondamentale e caratterizzante del suo pensiero. Non mi sembra che il Marx, che dopo il 1870 rivolge il suo sguardo alle condizioni delle popolazioni della sterminata Russia, constatate le profonde differenze tradizionali rispetto ai paesi occidentali, pervenga ad elaborare valenze storiche originali e, soprattutto, non pare disdire la validità delle precedenti elaborazioni.

L'epocalità, abbiamo precisato, è da intendersi in due modi, ossia, nel primo, come interpretazione e immedesimazione rappresentativa di un'epoca, in virtù della specifica sensibilità nell'esprimere caratteri e problematicità peculiari dei tempi e degli ambienti dei quali si fa parte (o che si intende ricostruire) e, nel secondo, come acquisizione e comprensione delle dinamiche storiche con criteri che consentano di non arrestarsi ai tempi e agli eventi della propria contemporaneità o di altra circoscritta. Nel sostenere che si debba dare indiscutibilmente per scontato che Marx sia da considerarsi a pieno titolo filosofo epocale nel primo modo, ma che altrettanto non lo si possa dire a proposito del secondo, si hanno a sostegno i suoi stessi specifici interessi, che non erano rivolti direttamente alla conoscenza della storia in quanto tale e dei suoi effetti, nemmeno quando ne emergono i profili più filosofici. La storia in sostanza, quando ne è messa in evidenza la portata costitutiva, appare nelle sue analisi un riferimento strumentale a sostegno dell'attendibilità delle tesi sostenute sugli andamenti contemporanei della società e, di conseguenza, sugli effetti della storia stessa classificabili soltanto secondo predeterminate categorie, soprattutto economiche, funzionali agli obbiettivi perseguiti.

Quando nel pensiero di Marx emergono gli orizzonti dell'epocalità caratterizzante la storia in se stessa (ossia l'epocalità nel suo secondo senso) e non soltanto un suo particolare momento, vi scorgiamo, in ultima analisi,

5. Cfr. Massimiliano Tomba, *Marx dopo il marxismo. Sull'uso politico degli anacronismi*, nel presente volume.

l'estensione alle epoche precedenti dei presupposti eziologici riscontrati nella sua epoca, prospettando altresì questi ultimi in un'ottica proiettiva orientata verso il futuro. Marx non va molto oltre questo piano di fondazione. Le dimensioni epocali riscontrabili nel suo disegno prospettico si concentrano essenzialmente sulla selezione di taluni aspetti tipicamente epocali (nel primo significato del termine), in specie di carattere economico e sicuramente dimostrabili, per poi erigerli a criteri universali, investendone l'intero andamento della storia (epocalità nel suo secondo senso). Una storia, fra l'altro, squisitamente circoscritta solamente agli sviluppi occidentali con tendenza a generalizzarli.

Universalità, abbiamo detto. Ecco una categoria concettuale che ancora una volta ci riporta immediatamente al pensiero hegeliano. La logica hegeliana comporta la successione "universalità - particolarità - concetto". Col capovolgimento della posizione hegeliana l'epocalità marxiana si costruisce, presa nel suo complesso, secondo lo schema "particolarità (il fatto) - concetto (ossia sua acquisizione concettuale) - universalità (il suo inquadramento proiettivo nella storia)". L'esito della ricostruzione storica marxiana concentrata nel testo a cui ci siamo riferiti e presa nella sua totalità, nel momento dell'universalità ritorna all'originale schema hegeliano, ma imponendo in luogo della realizzazione dell'idea un'idealizzazione del reale. Possiamo infatti riconoscere il seguente parallelismo: i rapporti di produzione segnano la dimensione dell'universalità; nei singoli modi di produzione sono leggibili le particolarità; nei fatti si definisce il concetto, ossia la valutazione realistica dei fatti osservati. Come eresia hegeliana si potrebbe individuare, nella visione politica marxiana, una universalizzazione della particolarità o anche una particolarizzazione dell'universalità. Vi si nasconde, secondo la logica dei fatti, la giustificazione della logica del più forte, legittimato non dal fatto in sé dell'uso della forza e non dal potere per il potere, ma dalla necessità di un'evoluzione storica preordinata da fattori economici, fonte dell'esercizio della forza. È uno schema semplificante che sostanzialmente intende accantonare "le dure repliche della storia", dal momento che non prevede condizioni e definiti strumenti per interpretarle, e tanto meno per governarle teoreticamente.

L'impianto teorico desunto dalla *Logica* di Hegel, una volta trapiantato in una logica dei fatti, coarta i fatti stessi indirettamente e ne incasella le dinamiche. Teoria e prassi, in tal modo, si conformano vicendevolmente l'una all'altra. Va detto, comunque, che il principio, per cui "ciò che è vero

in teoria lo è anche in pratica”, noto tema discusso da Kant⁶, convertito in “ciò che è vero in pratica lo è anche in teoria”, non è certamente applicabile all'evento storico, senza tradirne la storicità: in tema vige piuttosto il principio sostenuto dal razionalismo di Leibniz, che vuole distinte quelle che sono chiamate verità di ragione e verità di fatto. Se Hegel affermò la coincidenza tra reale e razionale, la pose a un livello teorico, che sul piano dei fatti non smentiva le incognite che poteva serbare il futuro e che viste in chiave dinamica possiamo dire consone con l'ora ricordato principio di Leibniz. L'ambizione di sottoporre la teoria alla prassi (e non viceversa, come Marx interpreta in Hegel), ambizione che a sua volta si risolve anch'essa in teoria, inevitabilmente porta ad esiti profondamente segnati da utopismi. È un utopismo indiretto, quello di Marx, conseguente alla ricerca di un rigore materiale, che nel contempo vuole essere coerente con lo sviluppo cronostorico dei fatti. Del resto, le proiezioni categoriali sul passato, dettate dalla valutazione del presente, danno luogo ad una visione dell'epocalità di lungo termine che riveste, suo malgrado, una funzione retorica, fondata sulla definizione unilaterale delle cause. In breve, alla storia è affidato il compito non solo di legittimare, ma anche di dettare le condizioni per giustificare un futuro prefigurato. Ma c'è dell'altro. Futuro è azione, e l'azione è in vista di un fine, l'azione ha contenuti valoriali: perciò anche la storia viene letta in una direzione valoriale. L'elemento valoriale entra dunque a far parte della visione epocale; nel pensiero marxiano è un elemento nitidamente iscritto nel soggetto storico “classe sociale”, nella cui costruzione storicamente dinamica è nuovamente ravvisabile un rovesciamento, quello del rapporto tra fatti e futuro, come se questo venga concepito quale causa di quelli.

La ricostruzione cronologica, dipendente dall'identificazione di un pregiudiziale soggetto storico, induce infatti a coltivare, anche contrariamente agli intenti perseguiti, non già una visione oggettiva del dato storico pregresso, bensì una sua visione proiettiva. Un soggetto storico protagonista dell'epocalità non è un passivo ricettore di eventi, ma un soggetto agente, rivolto alla tutela dei propri privilegi e del loro massimo potenziamento. La sua azione, incorporata in una concezione lineare e progressiva della storia⁷, è inevitabilmente valorizzata dall'osservatore che ne descrive le vicen-

6. Cfr. Immanuel Kant, *Über den Gemeinspruch: Das mag in Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*. (in italiano cfr. la traduzione di M. C. Pievatolo in “Bollettino telematico di Filosofia Politica”: http://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s08.xhtml).

7. Ricordo la sintetica e famosa frase: «In großen Umrissen können asiatische, antike, feudale und modern bürgerliche Produktionsweisen als progressive Epochen der ökonomischen Gesellschaftsformation bezeichnet werden» (Karl Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie, Vorwort*, Dietz Verlag, Berlin 1976, p. 9).

de in funzione del futuro che il soggetto storico stesso si va costruendo o che sarà costretto a subire. Per queste proiezioni in avanti, la lettura dei fatti storici, che avviene ovviamente risalendo a ritroso nel tempo, si riveste di epocalità pervase di proiezioni rivolte al futuro, che producono anche qui un rovesciamento della priorità tra fatti e futuro. Il futuro quasi gode delle priorità di una categoria trascendentale; in linea di principio ciò può anche essere accettabile, ma solo a condizione che lo si pensi come un'astratta categoria della temporalità. Più precisamente: nel costruito epocale marxiano il futuro non è visto, secondo quanto a tutta prima ci si aspetterebbe, quale reale e imponderabile prodotto dei fatti in corso, perché nel contempo i fatti che lo producono sono visti alla luce di una proiezione (naturalmente selettiva e a lungo termine inevitabilmente forzata) di un preconfigurato futuro. E qui, a sostegno di questa tesi, subentra proprio la storia, concepita secondo forme di epocalità predeterminate. Di fatto, il fatto appartenente al passato è preselezionato in funzione di antefatto del presente, così come il presente è letto preconizzando il futuro. Accade così che il passato è modellato dallo sguardo gettato sul non ancora, essendo di quest'ultimo già dati per noti gli esiti fondamentali, secondo un modo di procedere che fa del passato, e di conseguenza anche della storia presa nel suo complesso, la ricerca di una specie di legittimazione non soltanto di quanto sarà, ma prospetticamente di quanto si è convinti che sarà e del suo come.

La connotazione teorica - se così la vogliamo chiamare - nella visione epocale marxiana è proprio all'origine: essa dipende dal pregiudizio, che qualifica il criterio di osservare il passato, nella sua ricostruzione a ritroso, interpretato fin dall'inizio avendo l'occhio sul dove il presente da cui lo si osserva dovrà sfociare, o meglio sul dove si crede che dovrà sfociare. Concretamente e in ultima analisi, il contenuto epocale fondamentale preconizzato è improntato alla valutazione di come lo sfruttamento presente della classe operaia potrà o dovrà essere superato, per restituire (qui la pretesa universalistica insinua apertamente le forti venature dell'utopismo) all'umanità la propria natura umana. Ragionevole rimane un punto: se non si può proprio sostenere, in un'impostazione di tal genere, che l'*historia* sia *magistra vitae*, l'esigenza è però di apprendere da essa quanto possa essere ritenuto necessario per incidere sugli eventi, onde poter esercitare l'azione sulla realtà vigente e dirigerne, per quanto fattibile, il corso. E questo è saggio.

Universalità, si è detto. Certamente, però, Marx era dichiaratamente consapevole dei limiti storici di qualsiasi posizione, compresa quella da lui stesso concepita, nonostante abbia dimostrato di volerla comunque mantenere, probabilmente per comprensibili ragioni strategiche. Che dire in proposito, per esempio, del Marx che vede di buon occhio l'affermarsi della

borghesia e dei suoi principî capitalistici, solo perché lo giudica un fattore di transito per la realizzazione di un'auspicata società senza classi? La giustificazione non potrebbe che essere di natura politica. Ma la questione dell'universalità, ora posta, non tocca ancora la portata epocale del pensiero di Marx, che non è rivolto a costruire una filosofia della storia: i due primi fattori dell'epocalità marxiana che più sopra abbiamo chiamato in causa stanno a dimostrarlo. Il vero impegno affrontato dal pensatore nell'interrogare la storia sta nel trovare una spiegazione delle condizioni del presente, e in particolare delle condizioni di sfruttamento in cui versava gran parte della popolazione mentre stava decollando la rivoluzione industriale, con l'obbiettivo di individuare i mezzi per eliminarle. E quella spiegazione viene cercata appunto nella storia, ossia risalendo a ritroso ad individuare cause e condizioni. Questa è una ricerca strategica, perché non è esente, nella tenace e sagace indagine dei fenomeni, da un'esigenza motivante e decisiva: per l'indagatore delle condizioni sociali non basta poter conoscere e descrivere la realtà nelle tipiche modalità asettiche della scienza, giacché tale impegno è dipendente dal perseguimento dell'obbiettivo di scoprire le condizioni che consentano l'emancipazione dei ceti più sfruttati e il superamento delle situazioni di miseria che incombono nella vita proletaria. È questo un obbiettivo pratico, che comporta quindi una valutazione prettamente strategica del dato acquisito e che diventa la base di un programma nel contempo socialmente etico e politico. È un obbiettivo, questo, che dà certamente i suoi buoni frutti sul piano dell'epocalità intesa nel primo dei suoi due sensi.

Per quanto concerne, invece, l'epocalità nel secondo dei due sensi prospettati (strutturale dell'epocalità in sé), è evidente che essa sia esposta a trasformarsi in una filosofia della storia. Di fatto nel pensiero marxiano opera l'influsso delle dottrine illuministiche, prima ancora che del pensiero di Hegel, con tendenza inevitabile a farsi filosofia di una rigida linearità storica. Come filosofia della storia essa naturalmente erige le sue categorie interpretative a regola del decorso della storia e quindi si propone come chiave di lettura generale dell'epocalità in quanto tale e di ricostruzione delle sue fasi. Sotto questo aspetto, nel generalizzare categorialmente strutture e dinamiche di un presente, che sono fatte assurgere a regola e misura di tutta la temporalità storica, ritroviamo la ripresa di una posizione prettamente hegeliana, con la differenza che Hegel mantiene lo sguardo storico sul passato alla luce dell'idealità del presente, e non di quella del futuro, come di contro fa Marx, che la dissimula sotto la descrizione dei fatti, non solo leggendo il passato alla luce del presente, ma anche il presente a quella del futuro. È quanto accade nel Marx filosofo della storia, allorché questi assume, per esempio, i rapporti di produzione come causa degli eventi e i

modi di produzione, che ne derivano, come periodizzazione epocale secondo una linearità marcatamente unidirezionale. In breve, nelle dimensioni epocali di Hegel c'è la descrizione ideale della realtà, in quelle di Marx c'è l'intenzione finale di modificare la realtà, come è già chiaramente constatabile nell'enunciazione programmatica delle *Thesen über Feuerbach*. L'analisi storica, perciò, non servirebbe ad altro che a motivare le azioni e ad attestare la fattibilità della modificazione della realtà. Su questo piano il confronto con la lezione hegeliana ci mostra, nella concretezza, un Marx più idealista di Hegel e uno Hegel, nell'idealità, più realista di Marx⁸. Effetti, questi, inevitabili in entrambi, per la condivisione di un metodo dialettico. In pratica se si accusa Hegel di aver stabilito a suo modo quali eventi del passato abbiano valore per la storia del presente, si potrebbe analogamente accusare Marx di aver selezionato il passato per stabilire come sarà il futuro: in entrambi i casi si avallerebbe l'ipotesi che il mondo venga guardato da una storia soggettual-proiettiva.

L'atteggiamento di partenza di Marx, come è noto, comporta la ripresa della metodologia dialettica hegeliana secondo una linea ampiamente adottata dalla corrente dei cosiddetti giovani hegeliani, innovando contenutisticamente la posizione etico-pratica e soggettuale del maestro, ma mantenendo la sua struttura dinamica. Nell'applicazione marxiana del metodo hegeliano, ma con lo sguardo rivolto alle potenzialità del futuro, è implicita un'inclinazione a tradurre la cognizione dei fatti in un impegno nella prassi e non nella teoria in quanto tale o a concepire la teoria esclusivamente in funzione della prassi. Esempio, a questo proposito, per comprendere la portata del tipo di hegelismo riformato e riorientato che troviamo in Marx, è il riferimento al modo di intendere la storia elaborato dal filosofo polacco Augustus von Cieszkowski, che condusse i suoi studi anche a Berlino, prima di vivere a lungo a Venezia. Pur ben lungi dai contenuti marxiani, coi quali ha però in comune la lotta contro la povertà, è un autore utopistico-religioso con profonde radici in un cristianesimo personale e con particolare attenzione per la filosofia dell'azione di Fichte, che riprende coniugandola con la lezione storicistica di Hegel, al fine di orientare l'azione morale verso il futuro. Egli afferma, con tale intento, un completo primato della prassi e una complementare strumentalità della teoria, che si estende all'intera visione della storia. Incontriamo qui un istinto messianico, al quale non è certo estraneo lo stesso Marx. Quando questi entra in polemica con la "critica-critica" di Bruno Bauer, ci offre un efficacissimo spaccato della

8. Mi permetto qui di ricordare che in anni di animi infiammati, all'Università Statale di Milano, occupata dagli studenti, la mia incolumità fisica ha corso gravi rischi per aver io sostenuto, senza polemica alcuna e addirittura con qualche simpatia, che Marx nel progetto politico mi pareva più idealista di Hegel.

sua decisa difesa del primato della prassi sulla teoria e sul ruolo che l'intellettuale deve svolgere nell'azione politica, procedendo in termini metodologici strettamente affini, anche se contenutisticamente distanti, a quelli etico-profetici manifestati da von Cieszkowski⁹. E in entrambi è proprio la compresenza di un'istanza pratica a condizionare le valenze dei risultati cognitivi, spingendole al di là del riscontro empirico.

Va detto, a margine di quanto stiamo esponendo, che una filosofia della storia che concepisca soltanto una temporalità storica continua e unidirezionale non è l'unica né la più realistica ricostruzione dell'epocalità strutturale generale e stenta non poco a riconoscere criticamente (ossia autocriticamente nei confronti delle categorie a cui ricorre il pensatore) la natura soggettuale e unilaterale dei criteri di osservazione e di analisi adottati e le riesce impossibile contenerne l'inevitabile natura aprioristica e proiettiva. Ogni analisi epocale, infatti, che aspiri alla verità della connessione dei fatti non può esimersi dal ricorso a procedimenti ermeneutici condizionati dalla soggettualità dell'osservatore e di questi limiti deve essere sempre consapevole. L'autoriconoscimento di tale parzialità comporta la presa d'atto di diversità nella ricostruzione dei percorsi storici, a seconda delle fasi e del tipo di civiltà alla quale si riferiscono: è frutto della stessa differenza soggettuale tra gli ipotetici soggetti storici ivi operanti, tra loro non omologabili se non in base a scelte qualificative aprioristico-proiettive. Qui non ci si può più attenere all'unidirezionalità, ma tutt'al più alla plurilinearità, ora in percorsi paralleli e ora variamente interferenti. Si tratta di differenze, in questo caso, che vogliono dire differenziazioni in grado di recepire le eventuali divergenze e commistioni, che rendono altamente problematico ogni tentativo riduttivo e generalizzante ad un quadro universalizzato e unidirezionale degli eventi, fondato sul criterio riduttivo causa-effetto.

Sull'inapplicabilità del principio causa-effetto alla storia, anche in virtù dell'unicità dei suoi eventi, è noto che si sollevarono ampi dibattiti in Germania nel clima di affermazione dell'ermeneutica filosofica e delle dispute intorno alla natura delle scienze, che ha visto impegnati autori come Wilhelm Dilthey, Heinrich Rickert, Wilhelm Windelband, recepite poi e rielaborate da Max Weber. Qui basterà osservare che priorità della prassi, seguita da istanze universalizzanti, significa lettura dei fenomeni secondo nessi causa-effetto predeterminati. Verrebbe da dire che *prátein* e *poiên* finiscono per coincidere, superando la differenza che nell'azione umana aveva teorizzato Aristotele, differenziandole a loro volta dalla teoria. La

9. Cfr. soprattutto Augustus von Cieszkowski, *Prolegomena zur Historiosophie*, Veit, Berlin 1838. (Una ristampa in traduzione italiana, a cura di M. Tomba, è *Prolegomeni alla storiosofia*, Guerini e associati, Milano 1997). Il valore gnoseologico attribuito alla storia è evidente nell'espressione *Historiosophie*.